

IL CARDINALE ADRIANO DI CORNETO

Nel Quattro-Cinquecento fiorirono, come è noto, l'Umanesimo e il Rinascimento. Di questo periodo, che vide l'Italia maestra in Europa, gli storici, fino agli ultimi decenni, avevano creato, generalmente, un'immagine costruita su non pochi luoghi comuni. Il Rinascimento, si diceva, liberò l'uomo dai terrore dell'oltretomba, avviò il pensiero alla libertà odierna, preparò la Riforma, uccise il Medioevo, svelò l'uomo all'uomo, e così via⁽¹⁾. In materia di costumi, sarebbe stato l'epoca di un rinnovato paganesimo per il culto della bellezza, per la corruzione morale, per gli intrighi culminati spesso nell'assassinio degli avversari.

I più recenti studi presentano il Rinascimento quale esso veramente è, una realtà straordinariamente complessa. Tra Medioevo e Umanesimo, più che opposizione si tende a vedere uno sviluppo; accanto o di fronte al *Principe* del Machiavelli sta una immensa letteratura di pietà ancora pressoché ignorata; contemporaneamente alla Riforma luterana c'è, viva e operante, una Riforma cattolica; i personaggi che dominano la scena non somigliano tutti al famigerato Duca Valentino.

In tale contesto storico si inserisce Adriano Castellesi di Corneto, tipico rappresentante dell'Umanesimo e del Rinascimento, proprio per la multiforme, e direi quasi, contraddittoria personalità dell'uomo e del letterato.

Filippo Bonamici disse di lui: <<Huic homini erudito honori, pecunia invidiae, ambitio calamitati fuit>>⁽²⁾; il Pastor lo considera <<il genio più illustre del circolo letterario romano>>⁽³⁾; Alessandro Ferraioli ne ha delineato questo ritratto: <<Di ingegno vasto e versatile, era dotto in filosofia, abbondava di coltura letteraria, scriveva egregiamente latino in prosa ed in versi, possedeva non comune attitudine agli affari politici e diplomatici, nei quali fu molto versato. Però nella sua mente e nel suo carattere s'incontrano strane contraddizioni: ambizioso irrequieto e pusillanime; cauto e imprudente a scatti; cortigiano e mordace; letterato e scrittore di un libro radicalmente avverso all'Umanesimo. E quale nella mente, tale fu nella vita>>⁽⁴⁾.

Nei limiti di tempo assegnatimi mi propongo – ma il compito, oggettivamente, è tutt'altro che facile – di illustrare o rettificare il ritratto del Ferraioli. Tenterò di chiarire, alla luce delle ultime ricerche, le vicende a volte quasi romantiche e perfino romanzesche di questo

⁽¹⁾ Cfr. G. DE LUCA, *Scritti su richiesta*, Morcelliana, [Brescia 1944], pp. 105-106.

⁽²⁾ S. DE SCHRECK, *La biografia del celebre cardinale Adriano da Corneto*, Trento 1837, p. 139.

⁽³⁾ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, trad. di A. Mercati, Roma 1942-1964, vol. III, p. 612.

⁽⁴⁾ Cfr. A. FERRAIOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, Roma 1919, pp. 71-72.

vostro concittadino. Adriano di Corneto venuto su dal nulla, fu coinvolto, svolgendovi un ruolo di notevole importanza, negli avvenimenti che hanno caratterizzato il suo tempo, gli ultimi decenni del secolo XV e i primi del secolo XVI⁽⁵⁾.

Parlerò prima della sua vita, poi della sua opera letteraria. E per maggior chiarezza raggrupperò le sue vicende in tre periodo distinti e diversi, segnati da tre pontificati anch'essi molto diversi l'uno dall'altro.

Primo – La carriera ascendente nella scala degli onori, durante il pontificato di Alessandro VI (1492-1503).

Secondo – La conservazione delle posizioni raggiunte, a prezzo, talvolta, di veri giochi di equilibrio, sotto Giulio II (1503-1513).

Terzo – Il declino e la tragica fine, sotto Leone X (1513-1521).

I. La vita

Primo periodo

Conosciuto come il cardinale Adriano, il suo vero cognome era Castellesi, latinamente *Castellensis* o *de Castello*, come usava tra gli umanisti (v., per es., Lorenzo Valla = *Vallensis* o *de Valle*).

Dei primi anni, per quanto possa sembrare insolito, abbiamo una sola notizia certa: la sua nascita a Corneto, l'odierna Tarquinia. Nulla sappiamo dei suoi genitori, né risulta se altri Castellesi, i quali ebbero parte nella vita pubblica di Corneto nel secolo XV, fossero suoi parenti. Non conosciamo l'anno di nascita, che, però, si può indicativamente fissare tra il 1451 e il 1463⁽⁶⁾. Non s'è trovato alcun riferimento alla sua formazione culturale. Ciò non può non sorprendere, se pensiamo alla fama, mai messa in discussione, del Castellesi in campo letterario. Non è possibile neppure precisare quando e come Adriano si trasferì da Corneto a Roma. Il primo documento della sua presenza romana è il *Liber Fraternitatis* di S. Spirito, in Sassia, dove egli risulta iscritto il 2 marzo 1480.

Un altro fatto tutt'altro che trascurabile, è avvolto, almeno parzialmente, nel mistero: il suo matrimonio. Adriano, mentre era a Volterra, conobbe Brigida Inghirami di Bartolomeo⁽⁷⁾.

⁽⁵⁾ Cfr. P. PASCHINI, *Tre illustri prelati del Rinascimento*, Roma 1957, pp. 45-46.

⁽⁶⁾ <<Poiché appare pressappoco coetaneo di Raffaele Maffei da Volterra, del quale sappiamo che nacque nel 1451, e con Mario fratello di lui, che nacque nel 1463, non andremo lontani dal vero se mettiamo la nascita di Adriano fra questi due termini>> PASCHINI, *o.c.* p. 46).

⁽⁷⁾ L'appartenenza alla nobile famiglia Inghirami è indicata in una cronaca del tempo. Il breve pontificio parla solo di <<Bartolomeo da Volterra>>. Cfr. A. FERRAIOLI, *Il matrimonio di Adriano Castellesi*, <<Archivio della R. Società Romana di Storia Patria>>, Roma 1919, vol. XLII, p. 296.

Deciso a sposarla anche senza dote, con lettera del 7 giugno 1485 incaricò il volterrano suo amico Iacopo Gherardi di condurre le trattative nuziali col padre di lei.

Certamente il matrimonio fu contratto. Lo prova il bene di scioglimento, emanato da Innocenzo VIII in data 4 aprile 1489, per dispensa *super rato et non consummato*, a causa di una malattia di Adriano e <<per riguardo a re Enrico di Inghilterra, che aveva presentato speciali istanze in proposito>>. Il breve pontificio, inoltre, dichiara che Adriano aveva intenzione di avviarsi agli ordini sacri⁽⁸⁾.

La malattia e il desiderio di una vita più austera, a giudicare dagli avvenimenti successivi, lasciano piuttosto perplessi⁽⁹⁾. L'ipotesi del calcolo e dell'ambizione, dopo i primi successi raggiunti nella carriera ecclesiastica (Adriano era allora semplice chierico), appare più plausibile. L'ipotesi sarebbe avvalorata dal circolare, in quel tempo, di una profezia, secondo la quale un uomo di oscura origine ma di meriti insigni di nome Adriano sarebbe asceso al soglio pontificio. I particolari dell'oracolo erano tali da indurre il Castellesi a credere che si sarebbero potuti verificare solo nella propria persona⁽¹⁰⁾.

Nel 1489, all'atto dello scioglimento del matrimonio, Adriano era un uomo, diremmo oggi, sistemato. Reduce dal primo viaggio in Inghilterra, del quale dirò tra poco, è presentato nel citato breve di Innocenzo VIII come <<scudiere e famigliare del papa, notaio della Camera Apostolica e continuo commensale>>.

Era in relazione con vari personaggi della Curia Romana, e aveva stretto buone amicizie, tra gli altri, col citato Iacopo Gherardi e col pio e dotto Raffaele Maffei, anche lui di Volterra.

Al Gherardi aveva scritto da Roma nel dicembre 1485: <<Vieni senz'altro; ho tre rubbia di orzo, e vino anche quanto basta; avremo il resto a sufficienza, aiutiamoci a vicenda>>. In seguito – cosa non infrequente fra i letterati di quel tempo (e non solo di quel tempo) – i loro rapporti ebbero fasi piuttosto burrascose, probabilmente per la faccenda del matrimonio, nella quale il Gherardi aveva avuto tanta parte.

Ci sono lettere quasi patetiche, nelle quali Adriano cerca di placare l'ira del Gherardi, tentando anche di riallacciare la vecchia amicizia. Gli scriveva, per esempio, nel Natale del 1490: <<Credeva che il tempo e la lontananza ti avrebbero placato. Che resta ormai del fatto, se non il fatto stesso? Certamente fu un incendio terribile dal quale fui quasi

⁽⁸⁾ Il testo della bolla è pubblicato dal FERRAIOLI, *l.c.*, pp. 302-303.

⁽⁹⁾ Cfr. FERRAIOLI, *l.c.*, p. 296.

⁽¹⁰⁾ Il Castellesi <<certam spem adispiscendi pontificatus conceperat ex oraculo fatidicae mulieris, quae quum pleraque iampridem interroganti de sua et publica rerum fortuna exactissime praedixisset, constanter etiam affirmarat fore. Ut Leoni immatura morte sublato succederet vir senex. Nomine Hadrianus, obscurus natus loco, literarum studiis insignis, qui sacros honores gradatim sola nixus virtute, sine ulla malorum commendatione meruisset: haec omnia sibi uni

consunto; ma è di qualche conforto all'immensa sciagura che il fuoco sia spento senza fumo e senza lasciare traccia>>⁽¹¹⁾.

Il primo incarico importante, vera missione di fiducia, fu conferito ad Adriano nel 1488. Fu inviato in Scozia da Innocenzo VIII, il quale era stato pregato dal re Giacomo III di intervenire a causa della ribellione dei grandi del regno. Appena il Castellesi giunse a Londra, il re d'Inghilterra Enrico VII lo persuase a non proseguire il viaggio, perché in Scozia gli avvenimenti sarebbero precipitati rapidamente. Infatti, meno di dieci giorni dopo, Giacomo III venne sconfitto e ucciso. Adriano riprese la via di Roma. Ma il breve soggiorno inglese gli aveva guadagnato cospicue relazioni, a cominciare da quella col re Enrico.

In effetti si videro due anni dopo, quando nel 1490 Adriano tornò in Inghilterra come collettore della Santa Sede, non senza avere assolto, durante il viaggio, altri onorifici compiti in Germania e in Fiandra. Nei quattro anni di permanenza, egli, grazie alle sue qualità, alla cultura letteraria, alla dottrina, riuscì a conquistarsi la particolare benevolenza di Enrico VII. Il re giunse a naturalizzarlo inglese nel 1492, sicché il Castellesi poté giungere al godimento di lauti benefici ecclesiastici, ammassando ingenti ricchezze.

In quello stesso anno 1492 venne eletto papa il cardinale Rodrigo Borgia, che si chiamò Alessandro VI. Il pontefice non solo confermò Adriano come suo collettore in Inghilterra, ma lo designò come nunzio, colla facoltà di <<correggere e riformare il clero secolare e regolare>> (una frase che, in bocca ad Alessandro VI, ha quasi sempre ironico).

Nel 1494 il Castellesi è di nuovo a Roma, procuratore del re Enrico. Nonostante invidie, gelosie, malevolenze, sale di ufficio in ufficio: <<con quali mezzi propriamente – commenta il Paschini – non sappiamo; ma certo, il favore inglese, se poteva giovargli, non pare gli potesse bastare>>⁽¹²⁾.

Nel 1497 diviene protonotario apostolico partecipante. Il 4 luglio dell'anno successivo, parte per la Francia, oratore e nunzio apostolico. Le questioni da trattare con Luigi XII erano molte e importanti: la guerra contro i Turchi; le relazioni con gli stati italiani, specialmente con il Ducato di Milano; l'atteggiamento verso gli Orsini e i Colonna ostili al papa; e altre ancora.

L'ascesa del Castellesi procede regolarmente: una navigazione decisamente col vento in poppa. Il 14 febbraio 1502, con bolla pontificia, ove è designato come <<notarius, secretarius domesticus, generalis thesaurarius, clericus Camerae Apostolicae>>, viene

aperte congruere videbantur>> (P. IOVII, *De vita Leonis decimi Pont. Max. libri quatuor*, Florentiae 1551, lib. IV, p. 89).

⁽¹¹⁾ FERRAIOLI, *l.c.*, pp. 300-301.

⁽¹²⁾ PASCHINI, *o. c.*, p. 54.

eletto vescovo di Hereford. Il 20 marzo di quell'anno, l'ambasciatore veneto Marino Zorzi scriveva alla Signoria: <<Oggi messer Adriano, segretario pontificio, il quale, ancorché duro e sinistro uomo, pure dimostra essere molto favorito dal pontefice, mi è stato intorno ed hammi per spazio di forse due ore rotto il capo>>.

A che punto giungesse il favore del papa lo si può arguire da una espressione del Maffei: più che segretario, Adriano del pontefice era <<rerum omnium vicarius>>. Aggiunge lo stesso Maffei: <<ob singulare ingenium difficillima tempora superavit>>. Nessuno quindi rimase sorpreso quando, nel concistoro del 31 maggio 1503, fra i nove cardinali creati da Alessandro VI fu incluso Adriano Castellesi di Corneto, al quale fu assegnato il titolo di S. Crisogono. E torna la domanda – senza risposta – se l'alto onore fu il premio per i servizi resi oppure, almeno in parte, fu comprato, come avvenne per altri suoi colleghi, col denaro⁽¹³⁾.

Comunque, Adriano è ora all'apice degli onori ecclesiastici. Manca il triregno. Si avvererà la profezia? Viene in mente la tragedia di Shakespeare. Macbeth, salutato dalle streghe conte e barone, e preconizzato re, non esita a divenire assassino perché il vaticinio si compia. Il nostro eroe, se possiamo chiamare così un uomo costituzionalmente piuttosto pavido, non si macchierà di un delitto, ma, come vedremo, ci andrà molto vicino.

Il cardinalato giunse per Adriano giusto in tempo. Meno di tre mesi dopo il papa morì. Il 6 agosto, il nuovo cardinale aveva invitato a cena nella sua vigna il pontefice, Cesare Borgia e altri della corte. A Roma infuriavano forti febbri, favorite, a quanto sembra, dall'aria umida della sera. Fatto sta che si ammalarono il Castellesi, il Borgia e il papa stesso. Alessandro VI, a differenza degli altri due, non superò la crisi, e il 18 agosto si spense. Si parlò allora di veleno, che i Borgia avrebbero predisposto per il Castellesi, avidi delle sue ricchezze, e che per errore sarebbe stato propinato ai Borgia stessi. La leggenda, raccolta in passato da alcuni storici (si sa che la storia della sciagurata famiglia Borgia è ancora in gran parte romanzata), non gode ormai alcuna seria considerazione⁽¹⁴⁾.

Secondo periodo

Dopo il brevissimo pontificato di Pio III, appena un mese, il 30 ottobre 1503 venne eletto il cardinale Giuliano Della Rovere, che prese il nome di Giulio II.

Per Adriano è l'inizio di una nuova fase nella sua vita. Egli non è più un protagonista, anche se non è completamente fuori dai circoli del potere.

⁽¹³⁾ Ne parla un dispaccio dell'ambasciatore veneto Antonio Giustinian. Cfr. PASTOR, *o. ci.*, vol. III, p. 569.

⁽¹⁴⁾ Cfr. PASTOR, *o. c.*, vol. III, pp. 572-577; G.B. PICOTTI, *Ancora sui Borgia*, <<Rivista di storia della Chiesa in Italia>>, VIII (1954), p. 352, nota 172.

Lasciata la sede vescovile di Hereford per quella più pingue di Bath e Welles, il cardinale di Corneto attese alla costruzione di un sontuoso palazzo in Borgo (l'attuale Palazzo Giraud-Torlonia), da alcuni studiosi attribuito al Bramante, forse per gli elementi architettonici che richiamano il Palazzo della Cancelleria⁽¹⁵⁾.

Un particolare curioso. Il 2 marzo 1505, quarta domenica di Quaresima, detta *Laetare*, il Castellesi celebrò la Messa solenne nella cappella della Società del SS.mo Salvatore. Il Burcardo annota: <<et hec fuit prima Messa prefati cardinalis>>⁽¹⁶⁾. Penso che sia un riferimento alla prima Messa del Castellesi come cardinale in quella cappella. Ma il fatto che qualche studioso abbia affacciato l'ipotesi di una prima Messa in senso assoluto è piuttosto significativo⁽¹⁷⁾.

Vita di Curia, dunque, monotona e regolare. Ma ecco, nel 1507, una impennata imprevista e imprevedibile, un vero colpo di testa, che ha le tinte di un giallo, e sconcertò non poco i cronisti contemporanei. Segnalo, schematicamente, i fatti.

Il primo settembre, Adriano improvvisamente fugge da Roma. Sembra che temesse l'ira di Giulio II in seguito a un intricato scambio di lettere, che avrebbe dovuto rimanere segreto, tra il papa, il re d'Inghilterra, il cardinale Adriano e il lucchese Giovanni Gigli, vescovo di Worcester, nemico di Adriano. Il 10 dello stesso mese, Adriano, pentito, torna a Roma. <<E tutti – scrive Paride de Grassis, cerimoniere pontificio – lo giudicarono sciocchissimo, stupidissimo, imbecilissimo per essere ritornato così presto, senza pensare che era peggio ritornare che fuggire>>⁽¹⁸⁾. Il 7 ottobre, nuova fuga a Trani, allora sotto il dominio della Repubblica di Venezia. Ma la Serenissima nicchiava alla richiesta di Adriano per un salvacondotto. Forse i veneziani non volevano guastare del tutto i rapporti già tesi col terribile pontefice.

Solo nel 1509 fu possibile al Castellesi raggiungere Venezia, Giulio II aveva aderito alla lega degli stati europei contro la Repubblica veneta, e questa, quasi per ripicca, accolse con tutti gli onori il fuggiasco cardinale. Adriano, riconoscente, nel 1510 si recò a Trento, presso l'imperatore Massimiliano, per trattare con lui in favore di Venezia.

Massimiliano, in quel tempo, accarezzava il progetto di unire nella propria persona la corona papale con quella imperiale. Altri, invece, ritengono che si trattasse di una manovra

⁽¹⁵⁾ L'attribuzione del palazzo in Borgo al Bramante è strettamente collegata con la questione dell'attribuzione del Palazzo della Cancelleria al grande maestro urbinato, questione ancora oggi insoluta. Per uno sguardo sintetico sui recenti studi in proposito, cfr. V. GOLZIO – G. ZANDER, *L'arte in Roma nel secolo XV*, Bologna 1968, pp. 389-401. Senza fondamento risulterebbe l'affermazione del Paschini di un incarico affidato dal cardinale Adriano ad Antonio da Sangallo (PASCHINI, *o.c.*, p. 64). Si ha notizia, invece, di una pianta del palazzo attribuita a Giovanni Battista detto il Gobbo da Sangallo cfr. GOLZIO-ZANDER, *o.c.*, p. 400).

⁽¹⁶⁾ J. BURKARD, *Liber Notarum*, in R.I.S., Bologna 1910-1943, t. XXXII, parte II, p. 473, 11.

⁽¹⁷⁾ Cfr. PASCHINI, *o.c.*, p. 65.

⁽¹⁸⁾ Cfr. PASCHINI, *o.c.*, p. 66.

tendente a favorire l'elezione del Castellesi. L'imperatore lo considerava amico, e, in realtà, gli rimase – forse unico – sempre fedele⁽¹⁹⁾.

Venezia, dal canto suo, era tornata in pace con Giulio II. Un conciliabolo a Pisa aveva tentato di deporre il pontefice. Il cardinale Adriano non vi aveva partecipato, ma Giulio II pretese ugualmente che egli tornasse a Roma. Il Castellesi non si mosse.

Terzo periodo

Con la morte di Giulio II, il 21 febbraio 1513, comincia la terza fase nella vita di Adriano. Sotto buona scorta e viaggiando in incognito, il cardinale si recò a Roma per il conclave.

Inizialmente contrario a Giovanni de' Medici, poi, per timore di un successo del cardinale Raffaello Riario, che rappresentava la fazione del Della Rovere, divenne suo elettore. Ciò nonostante, non sembra che Adriano abbia goduto la confidenza del nuovo papa Leone X, né sappiamo se e fino a che punto abbia partecipato al fasto della corte che caratterizzò quel pontificato⁽²⁰⁾.

La lunga assenza del Castellesi da Roma aveva complicato le cose circa la cura degli interessi inglesi. Ne nacque un groviglio di maneggi, di intrighi, di trame, senza esclusione di colpi, calunnie comprese. Il cardinale dovette affrontare le basse manovre degli avversari, ma, <<ob singulare ingenium>>, secondo l'espressione del Maffei, riuscì a condurre indenne la propria navigazione tra gli scogli e le onde sempre più tempestose.

Sventuratamente, Adriano si lasciò irretire in un sciagurato episodio, e fu l'inizio dell'irreparabile.

E' nota la congiura contro la vita di Leone X ordita nel 1517 dal ventisettenne spregiudicato cardinale Alfonso Petrucci. Scoperto, il Petrucci venne processato, condannato e giustiziato.

Dalle testimonianze e dagli atti del processo risultò che Adriano non intendeva prender parte alla congiura. Appariva, però, consenziente, in quanto aveva cercato di accordarsi col Petrucci sulla persona del successore di Leone X. Probabilmente, aveva ancora in mente la vecchia profezia, che ho già riferito. Per inciso. Profezia o no, a Leone X successe veramente un Adriano, il fiammingo Adriano VI, ultimo papa straniero prima di Giovanni Paolo II.

⁽¹⁹⁾ Cfr. PASTOR, *o.c.*, vol. III, pp. 1117-1120.

⁽²⁰⁾ Sulla scorta del Sanuto, il Paschini ricorda questo episodio: <<In una delle cacce che appassionavano il papa, questi aveva nei giorni precedenti condotto seco in quel di Corneto anche il cardinale Adriano che era originario di quelle parti. Il Castellesi aveva preso alloggio in una casa, alla quale cadde improvvisamente il tetto, e se non fosse stato che

Leone X per qualche tempo dissimulò. Ma nel concistoro dell'8 giugno 1517 avvenne il colpo di scena, quando il papa svelò che altri due cardinali, il Castellesi e Francesco Soderini erano coinvolti nella congiura. I due si appellarono alla clemenza papale. Furono perdonati, ma, oltre al divieto di uscire da Roma, dovettero pagare un'ammenda di 12.500 scudi, poi, a quanto sembra, raddoppiata per le difficoltà dell'erario a causa della guerra di Urbino.

Adriano ebbe paura e, come dieci anni prima, decise precipitosamente di allontanarsi dalla città. In una serie di peripezie, sempre alla ricerca di un rifugio sicuro, toccò Tivoli, poi Francavilla sul mare in Abruzzo, quindi Zara e, finalmente Venezia. Il papa dichiarò che, pur potendolo fare, non aveva voluto impedire quella partenza. E questa segnò l'acuirsi dell'avversa fortuna contro il cardinale, nonostante gli sforzi e l'aiuto della Serenissima.

Quasi presago, qualche anno prima, nel marzo 1511, per la morte di un suo familiare, Polidoro Casanico di 25 anni, egli aveva dettato questo distico:

Exulat Adrianus, tu iam, Polidore, quiescis
Eternumque vale; nobis dira omnia restant.

La perdita del favore inglese fu completa. All'inimicizia del Gigli si aggiunsero le mire ambiziose e la cupidigiia insaziabile del Lord Cancelliere cardinale Thomas Wolsey, onnipotente presso il re Enrico VIII.

Il Wolsey cominciò col sequestro arbitrario delle rendite del vescovato di Bath, alle quali aspirava; fece occupare dall'ambasciatore inglese il palazzo in Borgo, che Adriano aveva donato ai sovrani d'Inghilterra fin dal 7 marzo 1505, quando era ancora in costruzione⁽²¹⁾; respinti gli interventi favorevoli di Venezia, gli tolse anche l'appoggio della Spagna, soprattutto, usò ogni mezzo di intimidazione e di seduzione su Leone X perché al Castellesi fosse tolto il cardinalato e gli altri titoli.

Il papa non sembrava voler spingere le cose fino in fondo, e cercava di tirare per le lunghe. Ma le pressioni dell'implacabile Wolsey furono tali e così insistenti che Leone X finì per cedere. Il 15 dicembre 1517 pubblicò un monitorio contro il cardinale Adriano, il quale doveva presentarsi a Roma entro cinquanta giorni, per rispondere del delitto di <<eresia, scisma e lesa maestà>>, sotto pena di incorrere nella privazione del titolo cardinalizio e di ogni altra dignità, ufficio e beneficio. Gli veniva concesso ampio salvacondotto, per venire trattenersi e ripartire dopo la sentenza.

una trave accavallandosi gli aveva fatto riparo, sarebbe rimasto schiacciato sotto le rovine; così l'aveva scappata bella>> (PASCHINI, *o.c.*, pp. 75-76).

Passarono non cinquanta giorni, ma circa sei mesi. Un vero braccio di ferro tra la riluttanza del papa e il Wolsey, il quale non esitò a ricorrere al ricatto, vietando l'accesso in Inghilterra al legato pontificio cardinale Lorenzo Campeggi finché non fosse risolta la questione. *In extremis*, il papa fece sapere che non intendeva andare oltre la privazione del vescovato di Bath agognato dal Wolsey. Purtroppo, il Castellesi rimase diffidente e, nonostante le assicurazioni di Leone X <<che non li sarà fatto dispiacere>>, confermate dagli ambasciatori imperiale, francese e veneziano, non volle recarsi a Roma.

A questo punto, non c'era più niente da fare. Nel concistoro del 5 luglio 1518, <<il papa – scrive Paride de Grassis – privò il cardinale Adriano del cardinalato, dei benefici e di ogni grado ed onore ecclesiastico, perché, come aveva fatto sotto Giulio II, era fuggito senza licenza e richiamato non era voluto venire, e perché era implicato dal processo del cardinale Petrucci>>. Il Sanuto commentò: <<è stata dura sentenza>>.

Adriano seguì a vivere a Venezia in incognito. La mancanza di notizie precise alimentò la fantasia di molti. Fra le dicerie, si fantasticò che egli avesse trovato rifugio presso i Turchi, grazie a una principessa italiana, figlia di Ludovico d'Aragona, re di Napoli, divenuta grande sull'altana²²⁾

Leone X, nel 1520, tentò ancora una volta di riavvicinare il Castellesi, promettendogli di accoglierlo in una località dello Stato Pontificio. Il cardinale - si legge in un documento della Signoria veneta - <<per essere di natura timido ed avere in quelle terre dei nemici e maligni, non gli pare poter abitare sicuro in esse>>. Chiedeva pertanto di poter rimanere a Venezia, ma pubblicamente, <<come servo umilissimo di Sua Beatitudine>>. La richiesta non venne accolta, e il Castellesi continuò il segreto soggiorno veneziano.

Il 1° dicembre 1521 morì Leone X. Scrive ancora il Sanuto: <<Il cardinal Adriano, qual per essere sta privo del cappello e scomunicato da questo papa Leone, è stato finora secretissimo in questa terra, si diceva in casa del vescovo di Pafò Pesaro a San Polo, in ca' Bernardo sul Canal Grande, ma niuno lo visitava; studiava e componeva; aveva un frate fidatissimo con lui; ora inteso la morte iubilando si partì per andare a Roma. Però più di lui non si seppe alcuna cosa; si giudica fosse ammazzato in strada>>.

La scarna annotazione del diplomatico veneto è tutto quello che si della fine di Adriano Castellesi da Corneto. Sarebbe stato il suo servo a ucciderlo, per impadronirsi dell'oro che il cardinale avrebbe portato cucito nelle vesti, gettandone poi il cadavere chissà dove²³⁾. Ma nessuno conobbe mai come veramente siano andate le cose, e il mistero di quella scomparsa è ancora oggi coperto da un fitto velo.

⁽²¹⁾ Il testo dell'atto di donazione si può leggere in FERRAIOLI, *l.c.*, pp. 304-350.

⁽²²⁾ Cfr. SCHRECK, *o.c.*, pp. 134-135; FERRAIOLI, *o.c.*, p. 153, nota 2.

Forse tutto sarebbe stato diverso se Adriano avesse ascoltato i discreti ammonimenti dell'amico Raffaele Maffei. Questi, il 1° agosto 1514, gli aveva scritto che c'era davvero da ringraziare il Signore per la protezione accordatagli fra tante vicissitudini: riflettesse, però, se ciò non fosse un segno del cielo per un diverso orientamento della propria vita⁽²⁴⁾.

II. L'OPERA LETTERARIA

A Venezia, secondo la testimonianza del Sanuto già riferita, Adriano <<studiava e componeva>>. Fu, infatti, nonostante l'avventurosa e travagliata esistenza, uomo di lettere di non mediocre valore. In vita, la sua fama di letterato rimase in qualche modo in ombra rispetto alle vicende politiche. Dopo la morte, non si può dire che abbia lasciato una traccia profonda e duratura.

Ebbe ingegno versatile, che spaziava dalla conoscenza dell'ebraico a quella del latino e della filosofia. Non si comprende bene perché Marino Zorzi, oratore veneto, lo abbia definito <<duro e sinistro uomo>>.

Era, come s'è visto, piuttosto pavido. La sua cultura, però, lo rendeva brillante. Il Garimberto lo dice <<uomo molto faceto ed arguto, di allegra complessione e di così dolce conversazione, che tutti i cardinali facevano a gara insieme per godersela>>. Talvolta, nel motteggiare, diventava mordace, come fece, ad esempio, col cardinale Bernardino Santacroce, per una certa questione di precedenza. Alludendo alla circostanza che il Santacroce era stato fatto e rifatto cardinale, in quanto, destituito da Giulio II, era stato riammesso da Leone X, Adriano, stizzito, gli disse:

- Passi innanzi Vostra Signoria Reverendissima, poiché il biscotto vale più dell'altro pane⁽²⁵⁾.

Questo aspetto del suo carattere doveva essere noto, anche se non da tutti apprezzato. Antonio Lelio, poeta romano, compose nel 1514-15 una satira dal titolo <<Rome in Magistrum Pasquinum>>, che comincia: - Non ha papa Leon tanti parenti - e al verso 11 dice: - Né tante argutie sciocche el Cornetano⁽²⁶⁾.

⁽²³⁾ Cfr. FERRAIOLI, *o.c.*, p. 133.

⁽²⁴⁾ <<Quamquam ego nullum maiorem eventum letandum itaque tibi, non solum pro suscepta salute sed hec plerumque futuri alicuius magni eventus solent esse inditia, et hac plane tempestate in quibusdam videre licuit, quamquem ego nullum maiorem eventum profectumque putaverim quam vitae morumque mutationem apud eos qui hac maxime videntur indigere. His enim plerumque signis nobis aurem vellit deus>> (Cod. Ottob. 2377, f. 208v).

⁽²⁵⁾ Cfr. H. GARIMBERTO, *La prima parte delle vite, ovvero fatti memorabili d'alcuni papi, et di tutti i cardinali passati*, Vinegia 1567, pp. 280-281.

⁽²⁶⁾ Cfr. E. PERICO, *Di Anton Lelio romano e di alcune pasquinate contro Leon X*, <<Giornale storico della letteratura italiana>>, XXVIII (1896), pp. 49-54.

Altrettanto sarcastico fu Pietro Aretino, tremenda malalingua, il quale parla di un commento di Adriano ai sonetti del Burchiello, composto forse quando il Castellesi era a Firenze con Leone X nel 1516:

Ma quell'anima rea
quel quondam cardinal sere Adriano
che sta nascosto in casa di Grimano

sì che mandi pianpiano
il gran Collegio l'Armellin bargello
a pigliar questo amico del Burchiello⁽²⁷⁾

I dotti del suo tempo, invece, non lesinarono lodi all'opera letteraria del Castellesi. Gerolamo Rorario, tra gli altri, esalta il restauratore delle lettere, <<nella cui bocca aveva preso assai bene il suo domicilio la lingua latina>>⁽²⁸⁾.

Infatti, una delle opere principali del cardinale è *De modis latinae linguae*. Nell'edizione del 1515, l'opera è dedicata al principe Carlo di Spagna, il futuro Carlo V, ed è preceduta da un altro trattatello, *De sermone latino*. Adriano stesso così ne parla nella dedica: <<Avevo in animo di continuare l'opera da tempo incominciata di tradurre dall'ebraico in latino i libri dell'Antico Testamento. Ma poiché la procella del tempo mi cacciò nelle nelle rupi Tridentine dove i Giudei, causa l'uccisione di Simone, non osano neppure respirare, e l'animo inquieto non poteva far nulla, mi sono messo a scrivere questo>>.

Non è il caso di analizzare minutamente l'opera. Vi fu una garbata corrispondenza tra Raffaele Maffei e Adriano. I due amici si scambiarono con franca cordialità osservazioni e controosservazioni. Una mi piace sottolinearla. Il Maffei è persuaso che il lavoro del cardinale gioverà non poco alla gioventù studiosa, in un tempo, specialmente, in cui s'è perduto il bello stile degli antichi⁽²⁹⁾. Un'osservazione, per quel che riguarda il latino, valida anche ai nostri giorni.

In poesia, abbiamo due operette. La prima, *Ad Ascanium cardinalem venatio*, composta tra il 1503 e il 1505, anno della morte del cardinale Ascanio Sforza, descrive con vivacità di

⁽²⁷⁾ Cfr. V. ROSSI, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, Palermo-Torino 1891, V p. 22.

⁽²⁸⁾ Cfr. PASCHINI, *o.c.*, p.120.

⁽²⁹⁾ Cod. Ottob. 2733, f. 204v. La lettera è datata dal Falconcini <<XII Kal. Intercalares MDXVI>>. Cfr. B. FALCONCINI, *Vita del nobil'uomo e buon servo di Dio Raffaello Maffei detto il Volterrano*, Roma 1722, p. 173.

stile una delle rumorose cacce di quel cardinale. La seconda, *Iter Iulii II Pont. Max.* si riferisce al viaggio del papa nel 1506. Toccando Formello, Nepi, Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Giulio II giunse a Perugia. Di lì proseguì per Urbino, Cesena, Forlì fino al solenne ingresso in Bologna. <<Esso si legge anche oggi con piacere per l'abilità che Adriano vi ha dimostrato nel

rendere attraente, a modo di Orazio (Sat. I, v.), un giornale di viaggio, che avrebbe potuto apparire monotono e scialbo>>⁽³⁰⁾.

Qui cadrebbe a proposito un'altra considerazione del Maffei sul *De sermone latino*. Si poneva lui stesso l'obiezione che altri avrebbe potuto sollevare, ossia che da un uomo rivestito di alte dignità come il Castellesi era lecito attendersi studi più impegnativi (*graviora studia*) di quelli grammaticali. Ma, osserva il Maffei, anche uomini illustri e santi, come Fulgenzio e Agostino, non hanno disdegnato simili studi, pur producendo opere più importanti; ed è certo che, come loro, l'amico Adriano non mancherà di scrivere qualcosa di maggior peso⁽³¹⁾.

L'opera di maggior peso, almeno quanto al tema, è *De vera philosophia ex quatuor doctoribus ecclesiae*, dedicata a Enrico VII, re d'Inghilterra, e stampata a Bologna nel 1507. La materia è divisa in quattro libri e comprende 80 articoli. Il Castellesi non ha fatto altro che scegliere e ordinare alcuni testi dei quattro grandi dottori della Chiesa, Gerolamo, Ambrogio, Agostino, Gregorio. La raccolta è condotta piuttosto empiricamente, senza affrontare e valutare in modo critico l'autenticità e l'esattezza dei testi.

Il *De vera philosophia* è stato molto discusso. Prendendo alla lettera certe affermazioni assolute e drastiche, se ne è dedotto che Adriano negasse la capacità della regione umana, aprisse la via allo scetticismo e fosse in opposizione alle dottrine definite poi dal Concilio Lateranense V. Egli, per esempio, dichiara che ogni umano sapere è stoltezza e solamente in Dio è sapienza e verità. Per giungere a Dio e a questa sapienza non occorre alcuna notizia di filosofia o di altra disciplina, non c'è bisogno di studiare gli scritti platonici e aristotelici, ma unicamente e soltanto d'una fede inconcussa nella religione rivelata, quale è espressa nella Bibbia⁽³²⁾.

Per questo energico richiamo alla Sacra Scrittura il Castellesi è stato posto vicino a Martin Lutero. Ma l'ortodossia del cardinale Adriano è dimostrata dalle varie successive edizioni del *De vera philosophia* mai contestate dall'autorità ecclesiastica.

Quale, in sostanza, il suo pensiero? Senza addentrarci nelle grandi questioni teologiche e filosofiche che coinvolsero gli umanisti nel Cinquecento, possiamo ritenere che egli si

⁽³⁰⁾ PASCHINI, *o.c.*, p. 110.

⁽³¹⁾ Lettera citata, v. nota 29.

avvicini alle posizioni di Pico della Mirandola. Non si nega il valore della filosofia, ma non è sulla filosofia che si deve basare l'apologetica cristiana, bensì sul ritorno alle sacre lettere, unica autorità vera e degna di fede. In altri termini, anziché una rivalutazione culturale e intellettuale della religione, c'è una decisa affermazione della tradizione ecclesiastica⁽³³⁾.

Fermenti del genere, pur con varie diversificazioni e sfumature, circolavano allora e appassionavano gli animi. Ad esempio, per Paolo Giustiniani, il nobile umanista veneziano fattosi poi monaco, l'umanesimo, come ho avuto occasione di scrivere altrove, non era amore degli studi per gli studi, la cultura non fu intellettuale paludamento di cui adornarsi pomposamente. L'umanesimo e la cultura attinta a sorgenti così numerose così vaste profonde furono il Giustiniani vita vissuta, perfezionamento quotidiano dell'uomo, di tutto l'uomo, fino all'ascesa della contemplazione di Dio, del quale assorbire l'intima conoscenza dalle Scritture. Coerentemente, il beato Paolo meditò nella solitudine la Scrittura. E in solitudine morì sul Monte Soratte nel 1528. I suoi scritti rimangono per noi parola viva ed efficace⁽³⁴⁾.

Adriano Castellesi di Corneto visse, per così dire, in un crocicchio di strade, disperso e dissipato tra il rumoroso agitarsi in ogni direzione. La sua parola non giunge al nostro spirito. Forse, può renderci pensosi la vicenda così malinconica e, in fondo, così vana della sua vita.

Conferenza tenuta il 20-6-1982
nell'Auditorium di San Pancrazio
in Tarquinia

⁽³²⁾ Cfr. PASTOR, *o.c.*, vol. III, p. 121.

⁽³³⁾ Cfr. D. CANTIMORI, *Eretici italiani nel Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze [1967], pp. 7-9.

⁽³⁴⁾ Cfr. G. ANTONAZZI, <<Un umanista eremita sul Soratte: Paolo Giustiniani>>, *Lunario Romano 1980. Rinascimento nel Lazio*, Roma [1979], pp. 365-382.